

LA TEOLOGIA DEL SOPRANNATURALE
DI H. DE LUBAC *

Per varie ragioni, oggi, molti vedono in H. de Lubac non solo un grande teologo ma il simbolo del più recente rinnovamento della teologia. Questo riconoscimento è giustificato da due ragioni. Anzitutto, perché dell'ultimo rinnovamento della teologia cattolica De Lubac fu il primo grande animatore ed insieme la vittima più illustre durante l'incresciosa polemica che fece seguito alla pubblicazione del suo volume intitolato *Surnaturel*. In secondo luogo perché la sua opera teologica contiene tutte le caratteristiche della teologia cattolica attuale: solida base biblica e patristica, disposizione dialogica verso i non cattolici, apprezzamento per gli aspetti positivi del pensiero moderno, ricerca d'una soluzione per i nuovi problemi che tormentano la Chiesa e l'umanità.

Henry de Lubac è nato a Cambrai, in Francia, il 20 febbraio 1896. Terminato il liceo entrò nel noviziato della provincia lionese della Compagnia di Gesù. Nella Compagnia si unì subito con stretti legami d'amicizia al confratello Augusto Valensin, uno specialista nello stabilire contatti, nel chiarire malintesi, nell'addolcire contrasti mediante una più vasta visione delle cose. Attraverso Valensin il giovane Henry venne a contatto con Blondel e Rousselot. Per la sua formazione intellettuale questi furono incontri decisivi. Nel 1893 in *Action* Blondel aveva analizzato le frustrazioni del conoscere e del volere dell'uomo e aveva mostrato l'esigenza del soprannaturale. La tesi di Blondel parve viziata di modernismo e per molti anni non incontrò accoglienza favorevole negli ambienti ufficiali della Chiesa. Il padre Pierre Rousselot, uno dei più profondi conoscitori di S. Tommaso del nostro secolo, aveva dimostrato che la fede cristiana non è il frutto d'un giudizio della mente sostenuto da un atto di volontà, ma un dono della Grazia di Dio. L'incontro con Blondel e Rousselot portò De Lubac a riflettere sui rapporti tra fede e grazia, fra naturale e soprannaturale fra ateismo e cristianesimo.

Durante la prima guerra mondiale dovette prestare servizio militare. Gravemente ferito fu rispedito a casa. Dopo la guarigione poté riprendere gli studi, in Inghilterra. In teologia, coltivò in maniera

speciale la patristica (Ireneo, i padri Greci, Agostino) e s. Tommaso. Padre Joseph Huby, un ottimo esegeta, lo incoraggiò a fare uno studio profondo sulla Grazia. De Lubac accolse l'invito e su questo tema effettuò una vastissima ricerca attraverso i padri, la scolastica, il giansenismo e la teologia moderna. I risultati di trent'anni di studio si concretizzeranno in *Surnaturel* (1946) e saranno poi ripresi e rielaborati vent'anni più tardi in *Le mystère du surnaturel* (1965)* e *Augustinisme et théologie moderne* (1965).

Fu ordinato sacerdote nel 1927. Nel 1929 gli fu affidato l'insegnamento della storia delle religioni nella facoltà teologica di Lyon-Fourvière. Dal 1929 fino alla seconda guerra mondiale si dedicò interamente allo studio e all'insegnamento.

Nel 1937 diede alle stampe la prima opera importante, *Catholicisme*, uno studio sulla natura del Cattolicesimo e sul destino comune della umanità. L'opera ebbe notevole successo e raggiunse la quarta edizione in un decennio. Assieme a padre Daniélou fondò e diresse *Sources Chrétiennes*, una collana patristica bilingue, originale e francese, con ottime introduzioni ed annotazioni. Divenne anche collaboratore della collana teologica *Théologie*, cui contribuì il terzo volume intitolato *Corpus Mysticum: l'eucharistie et l'église au Moyen Age* (1943). In quest'opera l'autore cerca di stabilire il vero significato della espressione « *corpus mysticum* » esaminando l'uso che ne è stato fatto dai padri e dai teologi medioevali, i quali prima l'hanno adoperato per l'Eucarestia e poi l'hanno trasferito alla Chiesa. L'opera fu salutata come un capolavoro di filologia teologica da medioevalisti insigni quali Glorieux e Chenu; ma il padre Nicolas vi scopriva segni di « relativismo teologico ».

Durante il periodo della Resistenza seppe mantener fede ai suoi compiti di sacerdote e di teologo e non si abbandonò né ad un « pacificus modus vivendi » né alla lotta violenta. Si prodigò per il bene dei suoi connazionali senza distinzione di razza, di religione, di partito.

Ebbe numerosi incontri con comunisti, marxisti e atei. Da queste esperienze concrete dell'umanesimo ateo trarrà ispirazione per i volumi *Le drame de l'humanisme athée* (1944) e *Proudhon et le christianisme* (1945). Nel 1946 diede alle stampe *Surnaturel*, un'opera controversa che gli procurò grandissima fama ma anche grossi dispiaceri. L'autore vi critica la concezione corrente del soprannaturale, che egli considera troppo estrinsecista, e propone di sostituirla con una nuova concezione ch'egli ritiene più conforme alla tradizione patristica e scolastica. *Surnaturel* fu accolto con severe critiche da parte di tutti i maggiori teologi cattolici del tempo, fatta eccezione di Bouillard e Daniélou. Padre Labourdette accusò De Lubac di distruggere il concetto tradizionale della gratuità dell'ordine soprannaturale. Garrigou-

Lagrange gli rimproverò di « tornare al nominalismo del secolo XIV, al nominalismo di Occam e dei suoi discepoli: bisognerebbe dire con loro che *non c'è più natura propriamente detta* e per conseguenza non c'è più diritto naturale e legge naturale immutabile e distinta dalla legge positiva »¹.

Padre Plé dichiarò che l'autore aveva travisato il pensiero di S. Tommaso. Per restituire alla vicenda le sue giuste proporzioni occorre soprattutto tener presente che De Lubac era un tomista (ed è sempre rimasto tale) e che la polemica che scaturì dal suo *Surnaturel* era in origine solo una polemica fra tomisti sull'autentico insegnamento di S. Tommaso. Ma la controversia assunse ben presto una portata più grande. Il libro di De Lubac fu considerato a Roma e in molti altri ambienti come la prima sortita all'aperto di un movimento che fino a quel momento aveva operato di nascosto, ma stava acquistando il favore di molti; il movimento della *Nuova Teologia*. L'allarme per gli sviluppi del movimento provocò ben presto l'intervento della suprema autorità della Chiesa. Il 10 Agosto 1950 Pio XII pubblicò l'enciclica « *Humani Generis* ».

La condanna della *nuova teologia* non colpì De Lubac direttamente. Mentre Congar perse la cattedra e dovette ritirarsi in Terra Santa, a De Lubac non toccò niente di simile. Però il Generale della Compagnia gli suggerì d'interrompere l'insegnamento per qualche tempo. Ciò che egli fece senza esitazione. Continuò invece indisturbato le sue ricerche e la pubblicazione delle sue opere. All'insegnamento ritornò soltanto dopo che il nuovo pontefice, Giovanni XXIII, gli manifestò ripetutamente segni di stima e d'amicizia. Ha partecipato attivamente ai lavori del Concilio Vaticano II prima come consultore della commissione teologica per la preparazione del Concilio e poi come perito ufficiale.

È membro dell'Institut de France tramite l'*Académie des Sciences morales et politiques*.

I. - IL MISTERO DEL SOPRANNATURALE.

Quando De Lubac scrisse il *Surnaturel*, la teoria corrente nella Chiesa Cattolica sul soprannaturale e sui suoi rapporti con la natura era quella che s'era venuto sviluppando dal tempo della Controriforma in poi.

Contro Baio (1513-1589), il quale interpretando erroneamente alcuni testi di S. Agostino, aveva voluto vedere nella tendenza di fatto della natura verso un compimento soprannaturale, una finalità necessaria di diritto, la teologia post-tridentina per tutelare il carattere gratuito del soprannaturale aveva sviluppato la « teoria dei due piani »

In tale teoria la grazia (il soprannaturale) è intesa come qualcosa di estrinseco, applicato alla natura dall'esterno per santificarla; la natura, viceversa, viene intesa come qualcosa che si muove in modo autosufficiente entro confini suoi propri, con una sua propria finalità, e, tanto la natura quanto la sua finalità, possono essere conosciute per via d'esperienza e di riflessione filosofica.

La *potentia oboedientialis* (cioè la capacità che ha la natura di ricevere il soprannaturale) è concepita solo negativamente, come un rapporto di non opposizione alla elevazione a tale stato.

La dottrina dei due piani dominò indisturbata fino all'inizio di questo secolo.

All'inizio del Novecento, per merito di Blondel, il problema dei rapporti fra naturale e soprannaturale tornò al centro del dibattito teologico. Blondel cercando un incontro tra il cristianesimo e la cultura moderna, sostenne che questa, come qualsiasi altra dimensione dell'uomo, è naturalmente aperta verso Dio, la Grazia, la Rivelazione. Molti teologi criticarono questa tesi ritenendo che essa compromettesse la gratuità della Grazia, del soprannaturale. A favore di Blondel si sono dichiarati i padri Rousselot e Maréchal².

Henry De Lubac portò un primo contributo al dibattito sulla essenza del soprannaturale in alcuni articoli pubblicati su *Nouvelle revue théologique* tra il 1934 e il 1936. Poi nel 1946 pubblicò il celebre *Surnaturel*. In quest'opera l'autore non intende offrire una soluzione definitiva del problema, ma solo presentare alcune note storiche che avrebbero potuto facilitarne l'intendimento e la risoluzione.

L'opera è divisa in quattro parti. La prima tratta dell'Agostinismo e del Baianismo e, dallo studio comparato dei due, trae la conclusione che « un sistema di natura pura » e la concezione del naturale e del soprannaturale come due ordini chiusi, nella storia della Chiesa nascono nel secolo XVI, come antidoto al Baianismo. La seconda parte riguarda il problema della impeccabilità degli angeli nella teologia di S. Tommaso. La terza si occupa dell'origine del termine « soprannaturale ». La quarta, infine esamina la questione del desiderio naturale della visione beatifica. È stata quest'ultima a far scoppiare la veemente polemica.

La tesi di De Lubac è che san Tommaso insegna la presenza nell'uomo d'un desiderio naturale per la visione beatifica. Questo desiderio, afferma l'autore di *Surnaturel*, esiste di fatto e ha per causa Dio stesso il quale lo ha innestato nella natura umana in quanto tale. Esso non è venuto meno neppure col peccato, per cui non si può parlare di uno stato di natura pura e d'un fine puramente naturale dell'uomo. Ciononostante il conseguimento dell'ordine soprannaturale resta sempre un dono gratuito di Dio.

Entrambe le tesi sostenute da De Lubac (quella storica sull'insegnamento di S. Tommaso e quella teologica sulla inesistenza di un ordine puramente naturale) furono accolte sfavorevolmente dalla quasi totalità dei teologi: chi contestò la interpretazione di S. Tommaso; chi la dottrina sui rapporti fra il naturale e il soprannaturale.

Surnaturel fu considerato espressione tipica della *Nouvelle Théologie* e seguì le sorti di questo movimento.

Cessata la bufera, dietro l'insistenza di amici, De Lubac ritornò sull'argomento in due opere di vasta proporzione, *il Mistero del soprannaturale e Agostinismo e teologia moderna*. In questi volumi, seguendo lo stesso schema e confermando le stesse tesi di *Surnaturel*, padre De Lubac cerca di provare la validità della sua concezione del soprannaturale con una documentazione storica impressionante e con argomenti teologici di notevole peso.

Dati i limiti di spazio che ci siamo imposti nel presente lavoro, non è possibile presentare qui un resoconto esauriente della poderosa e magnifica trattazione del grande teologo gesuita di Cambrai. Mi limiterò ad alcuni punti fondamentali.

Anzitutto, in che cosa consiste la questione?

In poche parole, il problema che De Lubac studia, in sede storica e teologica, è se la natura umana in quanto tale comporta un desiderio della visione di Dio o no, e perciò, se è una natura chiusa (senza desiderio della visione di Dio) o aperta.

La sua indagine storica mostra che dai padri agli scolastici, fino a S. Tommaso e a Scoto, l'uomo è concepito come una natura aperta e, quindi, dotata d'un desiderio che non può essere appagato naturalmente ma solo dalla visione beatifica. Questa dottrina fu abbandonata a favore di quella della natura chiusa, dotata d'un suo desiderio che deve essere appagato in se stesso, e quindi non mediante la visione beatifica, solo nel secolo XVI, per opera dei commentatori di S. Tommaso, Gaetano, Silvestri e Suarez.

Teologicamente quale delle due dottrine è preferibile?

Premesso che nessuna delle due ha valore dogmatico, perché la Chiesa non è mai intervenuta a dirimere la questione in maniera categorica e definitiva, e che pertanto sono tuttora sostenibili, oggi (e anche assolutamente parlando) è meglio concepire il soprannaturale come unico fine dell'uomo o è meglio ammettere che l'uomo è chiamato a due fini, naturale uno e soprannaturale l'altro? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi che presentano la due dottrine?

De Lubac non si è accontentato di provare la sostenibilità della concezione unitaria del soprannaturale, ma ne ha anche onestamente indicati i limiti e i pericoli; con altrettanta onestà ha esaminato i

meriti e i demeriti della concezione avversaria, quella cosiddetta dei « due piani ». Vediamo il suo giudizio sull'una e sull'altra.

1. - *La dottrina dei due piani.* — Quanto ai meriti di questa dottrina egli enumera i seguenti: a) è servita a salvaguardare, nella immaginazione antropomorfica di molti, la libertà di Dio e la gratuità del soprannaturale; b) è stata per alcuni una maniera per cercare di garantire — con questo mettere al secondo piano l'ordine soprannaturale — il carattere misterioso della nostra destinazione; e nello stesso tempo esprimere, per questo sdoppiamento degli ordini, il carattere eterogeneo e incommensurabile della religione in rapporto alla morale³.

Quanto ai demeriti, quelli su cui De Lubac ritorna con maggiore insistenza sono: a) la dissociazione completa dei due ordini per costituire un ordine naturale capace di bastare in tutto e definitivamente, comporta il pericolo di trasformare la distinzione in divorzio;

b) essa espone inoltre al grave pericolo di « perdere il sentimento profondo della loro 'differenza qualitativa infinita'. E molto difficile in effetti — l'esperienza lo dimostra — di concretizzare un pochino questo concetto d'una 'pura natura', se non si vuole che non sia veramente altro che un grande aiuto per il pensiero, senza essere condotti a riportare sempre più in esso, uno dopo l'altro, tutti gli attributi e tutti i privilegi di cui gode la nostra umanità presente nel suo rapporto con Dio. L'ordine soprannaturale perde la sua grandezza unica... E finisce spesso per non costituire più che una specie di dop-pione »⁴.

È quanto di fatto è avvenuto. La teoria dei due piani, afferma De Lubac, portava un pò alla volta, non solo a far del soprannaturale « un semplice accidente — che si può capire perfettamente — ma qualcosa del tutto accidentale, nel senso francese della parola, e, perciò, qualcosa di superficiale ». Ci si condannava a non vedervi più che una specie di superstruttura. Ne veniva di conseguenza che, lo si volesse o no, l'uomo non soltanto avrebbe potuto benissimo farne a meno, ma potrebbe anche oggi, senza gravi inconvenienti, disprezzarlo. Gli si toglieva ogni presa sul campo umano, come anche sull'esistenza umana. Il pensiero cristiano si è trovato, per tal motivo, chiuso in un circolo angusto, in « un cantuccio appartato dell'universo » intellettuale, dove esso non poteva che intristire. Per le cure stesse di qualche suo rappresentante, che così credeva di preservare la sua trascendenza, esso fu non più che un « esiliato »⁵.

2. - *La dottrina dell'unità dell'ordine soprannaturale.* Fra le ragioni sfavorevoli a questa dottrina De Lubac sottolinea il rischio, cui essa si può difficilmente sottrarre, di non salvaguardare sufficientemente né la gratuità della grazia né la libertà di Dio⁶.

Invece, fra le ragioni favorevoli egli mette anzitutto in rilievo quella storica: tutta la tradizione cattolica fino alla Controriforma ha avuto una concezione unitaria del soprannaturale: « Tutta la tradizione in realtà — prendiamo la parola in senso largo — da Santo Ireneo, attraverso Sant'Agostino e San Tommaso come San Bonaventura, senza distinzione di scuole ci trasmette allo stesso tempo queste due affermazioni, non antagoniste ma solidali: l'uomo non può vivere che per la visione di Dio, e questa visione di Dio dipende assolutamente dal beneplacito di Dio »⁷. « Tutti ci parlano di una certa 'apertura positiva' al soprannaturale, apertura che è diversa da una semplice 'non-ripugnanza'. Tutti riconoscono anche la singolarità del problema del soprannaturale, che non è un semplice caso del miracolo. Tutti proclamano con San Tommaso d'Aquino, usando con lui una parola assai agostiniana: « *Nihil finitum desiderium intellectus quietare potest* »⁸.

A suo favore ci sono, però, anche importanti ragioni di ordine teologico. La prima è che la dottrina dell'unità evita di « porre l'appello al soprannaturale e l'offerta della grazia in serie cronologica e di immaginare la seconda come comandata dal primo: come se Dio, legato dal suo appello una volta lanciato, non potesse *in seguito* negare la sua offerta. L'offerta della Grazia esprime, nel campo della libertà morale, lo stesso atto di provenienza divina che l'appello al soprannaturale esprime nel campo ontologico. L'esistenza di questo non ha dunque nulla che di infirmo, come per anticipo, la gratuità di quella. Non vi è esteriorità, dunque, neppure anteriorità dell'uno rispetto all'altra. Da una parte e dall'altra, si tratta sempre della medesima ed unica iniziativa sovrana, differenziata solo per rapporto a noi, perché noi siamo allo stesso tempo natura e libertà, tendenza ontologica e volontà spirituale »⁹.

La seconda ragione teologica è che la concezione unitaria chiude la porta ad ogni dualismo propriamente detto, rifiutando l'idea di una beatitudine naturale chiusa e statica: la visione di Dio faccia a faccia è, per ogni spirito creato, il solo fine veramente ultimo, essendo il solo termine capace di quietare il desiderio¹⁰.

Delle due dottrine quella che De Lubac preferisce e sostiene è la seconda, ossia quella che concepisce il soprannaturale come l'unico fine cui l'uomo è chiamato. Egli ci assicura però che non ha nulla contro l'altra dottrina; che, anzi, sarebbe disposto « ad accettarne l'enunciato se non si fosse sempre più costituito, salvo eccezioni, sulle rovine dell'idea, la più tradizionale, la più centrale, che ci sia, della filosofia cristiana »¹¹.

Divenuto l'alfiere della dottrina unitaria, De Lubac ha lavorato assiduamente per liberarla dalle difficoltà che continuano ad ostaco-

larla, specialmente dal rischio di compromettere la gratuità del soprannaturale. In effetti, una volta che si è ammesso che unico è il fine dell'uomo (quello soprannaturale della visione beatifica) e che egli già vi tende naturalmente in forza dell'apertura del suo spirito, si può ancora dire che la visione è un dono e non un diritto?

A questa difficoltà De Lubac risponde che l'uomo non è in grado con la sola ragione, di esplicitare il significato dell'apertura del suo spirito e di conoscere il desiderio della visione beatifica. « Noi diciamo invece, al contrario, che la conoscenza rivelata di questo appello, che ci rassicura di questo fine, ci porta a riconoscere in noi l'esistenza e la natura di questo desiderio. Accade assai frequentemente che si ragioni come se tutto il mistero stia dalla parte di Dio, mentre nulla nell'uomo sfuggirebbe alle prese dell'esperienza comune o della ragione naturale. Tutta la nostra natura ci sarebbe almeno di diritto trasparente, e noi terremmo la chiave di tutto ciò che essa ci manifesta. C'è qui un pò di illusione. Chi potrebbe, se ben si riflette, attenersi ad una tale sagomatura? *Valde profundus est ipse homo* »¹².

« Il fatto che la natura dell'essere spirituale, *tale come esiste*, non sia concepita come un ordine chiamato a chiudersi definitivamente in se stesso, ma come aperta a una finalità ineluttabilmente soprannaturale, questo fatto non implica che essa abbia già in se stessa, e come dal suo proprio fondo, il minimo elemento positivamente soprannaturale. Non implica che questa natura, 'come natura e in forza della natura, sia elevata'... lo stesso fatto non implica che Dio sia, per questo, legato minimamente »¹³.

È soltanto mediante la rivelazione che l'uomo prende coscienza del desiderio della visione beatifica ed è solo mediante una conversione propiziata dalla grazia divina che egli lo segue. Il movimento dell'intelligenza, che, sempre insoddisfatto del sapere acquisito, risale incessantemente di causa in causa, può essere interpretato come il segno del desiderio dello spirito, ma per interpretare questo segno, per scorgervi con sicurezza il desiderio di vedere la Causa prima nella sua stessa essenza, ci vuole la Rivelazione da parte di Dio e la fede da parte dell'uomo, e la fede esige a sua volta una conversione.

Esistono infatti nell'uomo, essere finito, « due tendenze antagonistiche, ugualmente naturali, ugualmente radicali; di modo che il passaggio all'ordine soprannaturale, anche per una natura innocente e sana, non potrebbe mai compiersi senza una specie di morte. L'infinito di Dio non è un 'infinito composto', un falso infinito, che si potrebbe raggiungere mediante un semplice prolungamento del finito. Non si tratta, per l'essere finito, di acconsentire semplicemente perché sia aggiunto — da un Altro — alla sua natura 'un cubito di più'! Gli è necessario acconsentire ad un sacrificio ben più completo. Così egli

tende molto naturalmente a rinchiudersi nella propria finitezza, a « trincerarsi », come dice Claudel, ' nella sua differenza essenziale '. Questa differenza non è proprio ciò che lo costituisce se stesso? I suoi limiti non sono, nello stesso tempo, la protezione della sua autonomia? L'avvicinarsi del Dio vivente provoca, per questo, in lui una retrocessione: « Superbe volumus in nostris quiescere, divina Deo relinquendo »... »¹⁴.

In conclusione, nella concezione unitaria del De Lubac, il soprannaturale lungi dall'essere uno sviluppo logico, spontaneo del naturale, è un divino dono, che esige la morte della tendenza del naturale a rinchiudersi in se stesso.

II. - VALUTAZIONE.

A noi pare che gli studi di De Lubac sul soprannaturale abbiano alcuni meriti innegabili. Primo, ha riaperto una questione che con la condanna del modernismo sembrava definitivamente chiusa. Secondo, ha dimostrato che la teoria dei « due piani » non trova conferma né nella teologia dei Padri né in quella degli Scolastici: l'unità storica e reale del naturale e del soprannaturale, della natura e della grazia, è il loro punto di vista su questo argomento. Terzo, ha dato credito ad una nuova tesi: che la natura non può essere la base da cui poter desumere il concetto di soprannaturale, anzi è vero il contrario. Il teologo può farsi un vero concetto della natura solo partendo dal concetto della soprannatura.

Però gli studi del De Lubac contengono anche tesi, sia storiche che teologiche, tutt'altro che sicure.

Anzitutto la tesi riguardante la responsabilità di Gaetano e i suoi discepoli a proposito della deviazione della teologia all'inizio dell'epoca moderna.

Siamo senz'altro d'accordo con De Lubac che Gaetano non è stato un interprete così fedele di San Tommaso come si è creduto per lungo tempo¹⁵. Siamo inoltre d'accordo con lui che il punto di vista di San Tommaso è teologico e non filosofico; che egli vede nell'uomo un'apertura naturale verso la visione beatifica e che qui, come frequentemente altrove, egli si mantiene sulla linea di Sant'Agostino.

Ma non mi pare che tutto questo comporti l'ammissione della tesi che la dottrina della « natura pura », introdotta dal Gaetano, sia stata la causa del decadimento della teologia. Abbiamo anzi visto che De Lubac stesso riconosce a tale tesi considerevoli meriti e ch'egli non esiterebbe ad accoglierla qualora non avesse contro di sé la tradizione dei primi quindici secoli del Cristianesimo.

E dai tempi di Harnack che si continua ad imputare la degenera-

zione del cristianesimo alla filosofia. Solo che Harnack l'attribuiva alla filosofia Greca; mentre invece De Lubac l'attribuisce ai Commentatori di San Tommaso. Ma recentemente è arrivato qualcuno, Leslie Dewart, che ha fatto ricadere la responsabilità su San Tommaso, a causa della distinzione reale tra essenza ed esistenza ¹⁶.

Ciò che De Lubac non pare riconoscere è la legittimità di collocarsi in una prospettiva esclusivamente filosofica per studiare l'uomo, la sua natura, il suo fine ultimo. Egli vorrebbe che si facesse della speculazione filosofica solo alla maniera di Sant'Agostino, di San Tommaso, di Duns Scoto, ossia senza mai abbandonare l'angolo visuale teologico. Bisognerebbe partire sempre da ciò che dice la fede sull'uomo e solo in un secondo momento fare su lui un discorso filosofico. Si dovrebbe fare solo una filosofia del Rivelabile, come insegna Gilson ¹⁷.

Ma non c'è in tutto questo un ritorno all'integralismo medioevale, che De Lubac stesso disapprova? L'affermazione della autonomia della filosofia rispetto alla teologia, all'inizio dell'epoca moderna, non è stata, dunque, una vera, grande conquista? ¹⁸

Però se è stata effettivamente una conquista; se, pertanto, il situarsi in una prospettiva filosofica nel considerare l'uomo è un procedimento legittimo, il giudizio di De Lubac su Gaetano e i suoi discepoli non può essere accettato. Infatti la loro scelta del punto di vista filosofico che li ha portati alla elaborazione del concetto di « natura pura », risponde alle esigenze del loro tempo, ossia alle esigenze del pensiero moderno, che ha per base l'autonomia della speculazione filosofica.

Ora, se le cose stanno così, la questione dei rapporti fra naturale e soprannaturale non si pone più nei termini di De Lubac (ossia che il cristiano ha un unico fine, la visione beatifica), ma nei seguenti: l'uomo, considerato filosoficamente, è una realtà « chiusa » o « aperta »? Cosa può dire la ragione a questo proposito? Cosa può dire la filosofia cristiana?

A me pare che l'unica risposta soddisfacente a questi ardui quesiti sia la seguente: la pura ragione può arrivare, riflettendo sulla portata delle sue facoltà conoscitive ed appetitive, a riconoscere nell'uomo una realtà « aperta »; ma su questa questione l'ultima parola spetta alla filosofia cristiana, come afferma Henry De Lubac.

Prima di chiudere queste brevi note desideriamo aggiungere ancora una parola su De Lubac « innovatore ».

Come è noto il teologo di Cambrai al tempo della « *Humani Genensis* » fu accusato d'essere un « novatore ». Ora, questa accusa è fondata? De Lubac è un « novatore » o un « conservatore »?

La prima impressione che il lettore riceve leggendo le sue opere

è che egli è attaccatissimo alla tradizione di cui conosce come ben pochi le fonti patristiche e scolastiche. In più, contro le « novità » e la proliferazione di tante teorie egli si dichiara costantemente a favore dell'antichità biblica, patristica e scolastica. A chi l'accusa di anti-scolastica, De Lubac ha già risposto nel 1944 dicendo: « Ritorniamo alla scuola dei nostri padri, quelli dell'antichità cristiana ed anche del Medioevo »¹⁹. Significativo a tal riguardo è anche quanto egli dichiara nella Prefazione di *Il mistero del Soprannaturale*: « Nella esposizione dei problemi come nella scelta degli argomenti e perfino nel vocabolario, ho seguito da vicino la tradizione, che aveva a cuore di far meglio conoscere, aderendo all'espressione che ne hanno data i grandi maestri della Scolastica »²⁰. E più avanti: « Crediamo anche, più opportuno che mai, tutto ciò che contribuisce ad esplorare la tradizione norma di ogni speculazione futura; a rimettere in luce tutto quello che, nel pensiero teologico degli antichi, è capace di dare alle coscienze credenti, almeno a rendere più esplicitamente presente, il senso della loro vocazione eterna »²¹.

Da queste attestazioni e da tutta l'opera teologica di Henry De Lubac possiamo concludere che egli è un innovatore, ma la sua innovazione non mira a distruggere il passato bensì a restaurarlo. È quanto ha egli stesso affermato in un discorso agli Studenti cattolici francesi, trattando del rinnovamento promosso da Papa Giovanni: « Questo rinnovamento, egli disse, si deve fare attraverso un radicarsi più profondo nella fede e nella tradizione cristiana, perché il cattolicesimo o è tradizionale o non è »²².

Università Urbaniana.

BATTISTA MONDIN

N O T E

* Il volume è stato pubblicato in italiano col titolo *Il mistero del soprannaturale*. Bologna: Il Mulino, 1967, Pp. LVI-320, L. 3.500.

¹ GARRIGOU-LAGRANGE, *Sintesi Tomistica*, Brescia 1953, p. 478.

² Cfr. B. ROMÉYER, *La philosophie religieuse de M. Blondel*, Parigi 1943.

³ *Agostinismo e teologia moderna*, Bologna 1968, pag. 345.

⁴ *Il mistero del soprannaturale*, op. cit., pag. 57-58..

⁵ *Ivi*, pag. 235.

⁶ *Agostinismo e teologia moderna*, cit. pag. 345.

⁷ *Il mistero del soprannaturale*, cit. pag. 236.

⁸ *Ivi*, p. 251.

⁹ *Ivi*, p. 241.

¹⁰ *Ivi*, p. 261.

¹¹ *Agostinismo e teologia moderna*, cit. p. 248.

¹² *Il mistero del soprannaturale*, cit. p. 273.

¹³ *Ivi*, pp. 52-53.

¹⁴ *Ivi*, p. 49.

¹⁵ A questo proposito si veda il mio *The principle of analogy in Protestant and Catholic theology*, 2a ed., The Hague: Nijhoff, 1968, pp. 40-51.

¹⁶ L. DEWART, *The future of Belief*, New York 1966. Riassunto nel mio *I teologi della morte di Dio*, Torino: Borla, 1968, pp. 128-142.

¹⁷ E. GILSON, *Le thomisme*, 5a ed., Paris 1948, pp. 8-41.

¹⁸ Una delle critiche che De Lubac muove più insistentemente contro la teoria della « natura pura », e dei « due piani » è che essa ha avvilito e svuotato il soprannaturale, scimmiettando sul piano naturale tutte le prerogative di quello. Ora a parte che questo può essere effettivamente accaduto, a me pare che, in realtà, tal pericolo sia certamente più grave nella teoria dell'unità del soprannaturale. Tale teoria implica infatti o la riduzione del soprannaturale al naturale oppure, l'assorbimento del naturale nel soprannaturale. De Lubac alla teoria della « natura pura » obietta: « Che cosa rimane di proprio all'ordine soprannaturale se non il nome? (*Mistero del soprannaturale* cit. p. 63). Ma l'obiezione si può sicuramente ritorcere contro la teoria dell'unità del soprannaturale. In tal caso cosa rimane di proprio all'ordine naturale?

¹⁹ *Histoire et esprit*, cit. p. 426. Sulla questione d'un De Lubac « novatore » Benedetti scrive: « Accusarlo di 'teologia nuova', tacciarlo di 'novatore' o 'neomodernista', significa non averlo letto. E l'ipotesi più benevola che si possa fare! Perché in sostanza i suoi intenti sono questi: far ritornare 'religiosa' la filosofia cristiana, far tornare 'biblica' la teologia cattolica ». (G. BENEDETTI, « Introduzione » a *Il Mistero del soprannaturale*, cit. p. XIII).

²⁰ *Il mistero del soprannaturale*, cit. p. 7.

²¹ *Ivi*, p. 11.

²² *Informations catholique internationales*, n. 181, 1 Marzo 1963, p. 8.